

“L’invenzione della madre”, intervista a Marco Peano

Racconto di un addio: un figlio e la malattia di sua madre

Claudia Paccosi | claudia.paccosi@decarta.it

Marco Peano esordisce a gennaio con *L’invenzione della madre*, romanzo edito Minimum Fax. È venuto a Viterbo ben due volte per presentare il suo libro, interessata alla tematica, ho deciso di intervistarlo.

Quella narrata è una grande storia d’amore, il rapporto tra un figlio e sua madre, una madre malata di cancro. Mattia vive le ultime giornate di sua madre intensamente, intrecciando la sua malattia con la quotidianità di un ragazzo alle prese con un lavoro in una videoteca che non lo soddisfa e il suo rapporto con una ragazza, che vede all’orizzonte un futuro molto incerto. La sua vita appare spenta, piatta, priva di passione, l’unico rapporto che riesce a farlo tuffare nella sua interiorità più profonda è quello con la madre, persona che però deve, piano piano, per forza imparare a lasciar andare.

La storia di un addio, di una sofferenza e di un’autobiografica lotta con il male, dove l’amore verso chi ci ha generato supera qualsiasi difficoltà, aggrappandosi al più fragile e sottile dei lunghi capelli, finché questo non si spezza.

Per cominciare – e ti do subito del “tu”, visto che sei giovanissimo – ti chiederei di descriverti un po’ ai nostri lettori. Agli altri scrittori che ho incontrato ho spesso domandato di narrarsi e di narrare la loro scrittura attraverso tre aggettivi. Può sembrare difficile, ma è, secondo me, efficace per rompere il ghiaccio.

«Grazie per il tu, che ricambio, ma a 36 anni non mi ritengo “giovanissimo”... Comunque, stando al gioco: pigro, ossessivo, curioso. Se volgi gli aggettivi al

femminile dovrebbero funzionare – soprattutto i primi due – anche per la mia scrittura.»

Quali sono i modelli a cui ti ispiri? Sempre per essere sintetici ti chiedo un modello dal passato, preso dai grandi e intoccabili classici e uno dal presente, pescato dal vasto panorama di penne che popolano questo mondo.

«Cito due libri che per me sono stati fondamentali durante la fase di elaborazione del mio romanzo: *Dove lei non è* di Roland Barthes e *L’anno del pensiero magico* di Joan Didion. Sono entrambi dei classici, però.»

L’invenzione della madre è il primo romanzo che pubblichi per Minimum Fax. Tu però vivi nel mondo del libro già da tempo, infatti sei editor di nar-

rativa italiana presso Einaudi. Puoi raccontarci la vita di un editor, che dietro le quinte collabora alle uscite di una grande casa editrice e che un giorno decide di svelarsi e raccontare la sua storia?

«Si tratta di un costante esercizio di ricerca e di pazienza, di cura e di umiltà. Ma in cambio dà davvero moltissimo.»

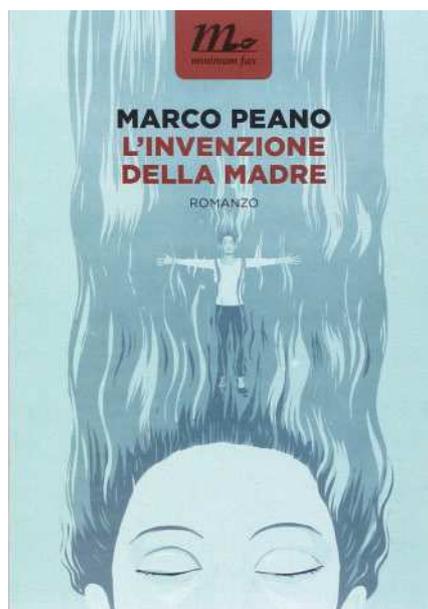
Proprio in riferimento al tuo lavoro all’interno dell’editoria ho trovato un passo che rivela un’accurata attenzione alle parole, l’attenzione di uno studioso, di chi non trascura neppure una virgola:

“Del resto è un’altra parola greca, *onkos* (utilizzata originariamente per indicare una massa, un carico), ad aver dato il nome alla moderna disciplina dell’oncologia. Che sia un carico di morte o di vita, si è accorto Mattia, le mille attenzioni che si rivolgono a una donna incinta non sono così differenti da quelle che si rivolgono a un malato terminale.”

Quanto del tuo lavoro di editor è entrato nel tuo lavoro di scrittore?

«Diciamo che il mio lavoro ha affinato in maniera significativa un’attitudine preesistente: l’esigenza di usare le parole esatte per nominare le cose. Poi però ho avuto anch’io bisogno di uno o più editori.»

Il romanzo che è uscito quest’anno, a gennaio, racconta una storia dolorosa, la storia d’amore tra un figlio e sua madre, una madre malata di cancro. Particolare risulta però il titolo che hai voluto dare ad una storia così intima,



personale e autobiografica: *L'invenzione della madre*. Difficile riuscire a spiegarlo, forse tu puoi farlo meglio di tutti noi lettori.

«Il tentativo era quello di rendere universale una storia privata. La madre non è solo quella del protagonista, ma diventa per estensione tutte le madri.»

Cito dal tuo testo:

«Al risveglio, qualche secondo dopo aver aperto gli occhi, Mattia vorrebbe richiuderli per ignorare la giornata che lo attende.»

Mattia è il protagonista della vicenda, espresso in terza persona eppure tanto intimo e vicino al lettore, che affronta la malattia della madre nella prima parte del romanzo. La sensazione descritta in questa frase è quella provata da qualsiasi persona che viva un momento di dolore, in particolare la perdita o l'allontanamento di una persona amata, avvenga questo a causa di una malattia o perché un amore è finito. Come mai hai desiderato raccontare nel tuo romanzo un'esperienza così dolorosa e intoccabile come il contatto con il cancro?

«Uno scrittore più consapevole di me ti direbbe che ha fatto questa scelta perché non se ne parla abbastanza, o perché spesso se ne parla in maniera alterata. A posteriori posso confermarti che è così, ma in origine avevo la necessità di affrontare quel tema perché ci ero finito contro.»

Ti chiedo di spiegarci un'altra frase del romanzo:

«Quando sentiamo la mancanza di qualcosa o di qualcuno, noi sentiamo la mancanza. Allo stesso modo per cui ciò che si ha non è un cancro, ma il cancro stesso.»

«Ah, questa è quella che in campo musicale si definirebbe una cover. Proviene da un vecchio testo di Tiziano Scarpa, che è stato così gentile da concedermi di usare il suo ragionamento, e di farlo mio. In

origine il brano era riferito alla parola "amore", e mi sembrava declinabile in maniera efficace con "cancro".»

Per passare a commentare altre tematiche che compongono il libro vorrei commentare con te un passo che parla della vita in provincia e che, almeno a mio parere, rispetta un po' le abitudini degli abitanti della zona viterbese:

«Quasi nessuno degli abitanti osa allontanarsi troppo, come se quel posto fosse una maledizione da cui non ci si libera. Se uno di loro – Mattia l'ha visto succedere ad alcuni suoi amici – sceglie di andarsene per studio o per lavoro stabilendosi nelle città vicine, viene visto come sospetto. E nel caso in cui dopo qualche tempo decida di tornare ad abitare in paese, non gli è più possibile farne di nuovo parte: tacciato di alto tradimento, viene rigettato dalla comunità e bollato come fallito.»

«La provincia è uguale un po' dappertutto, mi sembra. Io mi sono rifatto a quella piemontese, nella fattispecie ho usato i dintorni di Torino – dove sono cresciuto – come modello di riferimento.

Ne parlavo qualche tempo fa con un amico, Mario Capello (ha appena pubblicato per Tunué un romanzo davvero notevole, *L'appartamento*: anche quello è ambientato in provincia). Mario e io riflettevamo su quanto la vita di paese sia un osservatorio eccezionale per studiare da vicino dei microfenomeni che in città rischiano di sfuggire. Il disagio di chi si allontana anche di pochi chilometri dal luogo d'origine è uno di questi.»

Fra le pagine di *L'invenzione della madre* ci sono molti riferimenti cinematografici e lo stesso protagonista lavora in una videoteca. Come mai hai inserito il cinema, arte del raccontare così vicina e così lontana alla narrativa, nel tuo romanzo d'esordio?



foto © Stefano Stocco

«Perché non volevo rinunciare alle storie, a filtrare la realtà – seppur romanzesca – attraverso le narrazioni. E insieme perché in questo mio romanzo, che pure si è nutrito di molte letture, non mi interessava inserire riferimenti espliciti ad altri libri.»

Per concludere, ho notato uno stile del romanzo davvero particolare, l'unico personaggio che ha un nome è Mattia, la storia è tanto intima e interiore, eppure è narrata in terza persona, non ci sono capitoli, ma il libro è diviso in tre grandi fasi, all'interno frammentate in piccoli brani titolati. Lo chiedo a un professionista delle parole, ma prima ancora allo scrittore: è questa la tua idea di narrativa del futuro? L'idea di un romanzo finalmente scardinato dai canoni ottocenteschi, che spicca il volo, libero da qualsiasi restrizione?

«Oddio, detta così fa un po' paura... Non parlerei di restrizioni, ma di disciplina. Mentre scrivevo mi sono dato delle regole interne, che poi hanno originato la forma definitiva del libro.

Ho seguito una serie di suggestioni, dapprima andando per tentativi, poi trovandomi davanti a vicoli ciechi, infine provando a sterzare all'improvviso.

Sia per il passato che per il futuro: è la tenacia mista al rigore che ha permesso alle storie che ci raccontiamo, e che immagino permetterà, di continuare ad affascinarci.»